

Epopea di Alessandro, bambino aracnofobico

Il protagonista della nostra storia, un bambino aracnofobico chiamato Alessandro, visse con flemma e apatia finché la simpatica balena Prassede non scomparve dalla sua grotta, attratta dalla melodia di un baritono politeista (o, perché no, dalle ipotesi di un biologo napoletano).

Alessandro fu come traumatizzato e agitato da un'improvvisa tachicardia; ma non esitò a lanciarsi con energia alla ricerca di Prassede.

Ma il nostro antagonista, che mi pare fosse un farmacista ipocondriaco, non gli permise di trovare l'agognata balena; l'ipocrita finse invece di diagnosticargli una malattia, dovuta a un'insufficiente igiene degli zigomi, e gli diede per curarla un farmaco - o forse un cosmetico - che fece però diventare il compatibile Alessandro schizofrenico. L'antidoto gli fu fornito da un archeologo nostalgico e un po' anacronistico, che quasi lo ipnotizzò con cronache di epigrafi, di talassocrazie, di anfiteatri e di tauromachie.

Ma fu un anarchico bibliotecario maltese a rivelare ad Alessandro che solo lui sapeva come sconfiggere il temibile antagonista, da lui apostrofato con l'epiteto di diavolo, e addirittura di anticristo. Ma solo se Alessandro avesse guarito la sua isterica moglie Irene, che, soffrendo di agorafobia, viveva in una spelonca, gli avrebbe svelato le dinamiche per risolvere il problema.

Alessandro vinse la propria misoginia e parlò con la matriarca. La convinse del fascino dell'aria aperta, raccontandole, in antitesi alla vita claustrofobica da lei condotta, dei panorami che vedeva andando in bicicletta, del profumo dei ciclamini, della sinfonia degli usignoli, della policromia dei gerani. Alessandro convinse Irene, che subì quasi una metamorfosi; iniziò a viaggiare, divenne poliglotta, viveva in simbiosi con i delfini, era estasiata dagli anfibi. Compose addirittura un'enciclopedia odeporica. Giunse poi in Egitto, dove fu divorata da un cinico ippopotamo. L'epitaffio sulla lapide recitava: "Qui giace il corpo di Irene, ora in paradiso a dialogare con i coccodrilli".

Il nostro aracnofobico taumaturgo aveva dunque guarito l'isterica matriarca, e l'anarchico bibliotecario, ora in sintonia con lui, gli svelò il toponimo della cattedrale nella cui cripta era la balena. Ma per accedervi, doveva andare in un liceo, dove prendere, da cleptomane qual era, alcuni codici d'accesso dalla borsa della chitarrista dell'orchestra del teatro della scuola, tra microfoni, scenografie, metronomi e pentagrammi.

E fu così che il nostro Alessandro giunse al liceo. Attraversò la palestra, con la docente di ginnastica ritmica, il museo di zoologia con i suoi scheletri, i crani dei dinosauri e il rinoceronte imbalsamato. In un'aula, un arcaico cattedratico dalla folta chioma vinceva la propria misantropia e spiegava i teoremi della geometria euclidea. Nella classe accanto un'eterogeneità di dinamici scolari ascoltava con il pedagogo un disco di musica ora dodecafonica, ora stocastica.

Ed ecco finalmente le informazioni per decrittare il sistema di sicurezza della cripta dov'era l'agognata balena Prassede. Prese i codici, e si diresse verso la cattedrale.

La chiesa, sede episcopale, non era lontana dal dal nosocomio in cui pativa un agonizzante astronauta artritico, colpito da un meteorite e ora, come da prassi, anestetizzato da un asettico chirurgo.

Nel presbiterio della basilica Alessandro vide un prete ateo dialogare del proprio diabete con un patetico economista cipriota; chi era, se non lui, l'antagonista? Fu con la retorica che Alessandro convinse l'economista cipriota - che, a ben guardare, poteva in realtà essere un ermetico geometra palermitano - a sbarazzarsi della simpatica balena Prassede; la dipinse come nauseabonda, maniaca, mitomane, paranoica e persino poligama.

Così Alessandro, euforico, salvò la balena. Visse con lei per tre ere geologiche; frequentavano terme e ippodromi, dialogavano con tutti i politici logorroici dai nomi palindromi o cacofonici dell'epoca. Millenni dopo Alessandro morì, ormai presbite, ipnotizzato da anonime utopie ideologiche; Prassede, già paraplegica, volle l'eutanasia.

Questa storia è autonomamente basata sullo schema della morfologia delle fiabe del critico russo Vladimir Propp. Contiene 197 parole di etimologia ellenica; è dunque paradossale, e quasi da manicomio, parodiare la didattica che prevede la grammatica e il lessico greco, così come l'analisi di poemi epici e di dialoghi platonici; così come preferire alle suddette parole stomachevoli neologismi anglofoni.